

CAPIRE I ROMENI: SONO ANCHE LORO IL NOSTRO FUTURO

Gianfranco Fini ha presentato
un libro su una minoranza
che vive tra integrazione e rifiuto

—◆ Stefano Petroselli

«La legalità non la si afferma gridando all'untore, creando barriere o fabbricando mostri per la platea dei media». No, la legalità è una cosa seria. E difficile. Una sfida che si affronta (e si vince) con poca retorica e molta azione quotidiana. Una sfida che passa «per vie ben diverse, come il ristabilimento della certezza della pena, la lotta al degrado sociale, il rilancio dell'autorità dello Stato». E passa anche «per la riaffermazione dell'etica pubblica». Lo ha ricordato, ancora una volta, il presidente della Camera Gianfranco Fini, intervenendo a Montecitorio in occasione della presentazione di un libro. Un libro, quello dei giornalisti Alina Harja, corrispondente della tv romena Realitatea Tv, e Guido Melis, professore di Storia delle istituzioni politiche alla Sapienza di Roma (entrambi presenti all'evento insieme a Gianfranco Fini e a Giuliano Amato, Luigi Manconi, Aldo Di Biagio), che tocca un punto sensibile dell'Italia di oggi (e di quella di domani): l'integrazione dei «nuovi italiani».

E di nuovi italiani che ci sono vicini, geograficamente e culturalmente (non sono extracomunitari, ma da tre anni sono pienamente comunitari, sono nostri compagni di viaggio sulla strada della costruzione europea, anche se troppo spesso si tende a dimenticarlo). Vicini ma troppo spesso divisi dalla cronaca degli ultimi anni – e dal fuoco colpevolmente appiccato da sensazionalismi e propagande varie. *Romeni, la minoranza decisiva per l'Italia di domani*, è il titolo. E sì, sono «decisivi», i romeni, perché – come sostengono i due autori – il loro pieno inserimento nella vita italiana può essere fondamentale per la riuscita del più ampio

processo di integrazione, che riguarda tutte le altre comunità straniere che risiedono qui da noi. Il libro non è solo un saggio, ma ha quasi i toni della denuncia. Una denuncia ben documentata contro la xenofobia più o meno strisciante, un reportage polemico e – si legge nella presentazione – dai toni quasi «risentiti». Un racconto a più voci, su un milione di persone, che – per scelta o per necessità – vivono nel nostro paese. E non ci stanno a passare per «delinquenti naturali». E allora ecco le voci, in prima persona, delle ragazze e dei ragazzi romeni, dei giornalisti corrispondenti di Bucarest a Roma, del vescovo ortodosso e del suo clero, degli imprenditori a capo delle 27.000 aziende romene in Italia, dei musicisti, degli operai, dei lavoratori dell'agricoltura, delle colf e delle badanti. Cosa pensano dell'Italia e degli italiani, cosa sognano, cosa rimpiangono, che ne pensano della nostra politica... Un viaggio tra le file di un esercito silenzioso e operoso, che non ci sta a finire sotto i riflettori in nome di quella sterile «caccia all'untore» che avvelena i pozzi della convivenza civile, a essere sbattuto collettivamente in prima pagina per solleticare, magari, qualche istinto ronzaiolo. Ma come si fa a demolire questo colpevole muro di diffidenza, come si disinnescano le micce di uno «scontro culturale» che sarebbe devastante per tutti, come si allontanano i rischi di essere comunità separate in un unico paese? Alla radice, ha osservato Fini, c'è la mancanza di senso dello Stato. *Un problema non nuovo, in Italia. Un problema che, però, pare non solo non trovare soluzione, ma peggiorare, quasi.*

E allora servono esempi, servono storie edificanti per costruire la fiducia tra italiani vecchi e nuovi e la fiducia nella comunità. Serve legalità, è vero. «Lo stile delle classi dirigenti deve tornare ad essere modello di comportamento sociale perché se i cittadini hanno la percezione che esistono varie zone di corruzione presso l'élite politica e amministrativa non dobbiamo poi stupirci se alla base della società si diffondono fenomeni di illegalità», ha detto il presidente della Camera. Insomma, il rispetto delle regole si deve fondare su quella regola immateriale che è, appunto, l'esempio. Che, per essere efficace, deve partire

dall'alto. E deve pervadere poi tutta la società, tutto il paese, nessuno escluso. «Se assumiamo comportamenti virtuosi possiamo chiedere ai cittadini di rispettare tutti i doveri». E, ha aggiunto Fini, «ben difficilmente un paese in cui il senso dello Stato si indebolisce può essere percepito dalle comunità di immigrati come una terra in cui dominano la legge e la giustizia e dove sono garantite reali opportunità di un crescere civile». La civiltà, il rispetto delle regole, l'etica pubblica: valori che dobbiamo iniettare noi per primi nella comunità nazionale. Il rischio è di passare da un eccesso all'altro, dal-

l'Italia-Eldorado all'Italia-far west. E di farlo soprattutto per colpa nostra. Etica pubblica e conoscenza reciproca, insomma. Sono questi i due binari su cui impostare un'integrazione di qualità. Un percorso difficile, certamente. Ma necessario: l'Italia multietnica è una realtà presente, viva, palpabile, non solo una proiezione futura, uno scenario accademico. È qui. E le storie che Harja e Melis hanno raccolto nel loro viaggio lo testimoniano. Una testimonianza preziosa, dunque. Un invito ad affrontare il problema dell'integrazione ad occhi aperti, perché (sono sempre parole di Fini), «alla base dei pregiudizi che circondano oggi i romeni e in generale verso tutti gli immigrati, c'è innanzitutto un vuoto di memoria culturale che riguarda la politica e l'informazione, non meno che la società», e invece «la comunità dei romeni rappresenta una risorsa per la crescita del nostro Paese». Conoscenza contro il pregiudizio. E un po' di introspezione. Perché la legalità va affermata, prima di tutto, in casa propria.

